

Il caso Curcio



Intervista ad Alberto Franceschini uno dei capi storici delle Brigate rosse «Una soluzione politica per un diritto equo» «Fummo strumenti di interessi internazionali»

«Tra quanti parlano di grazia c'è chi non vuole la verità»

Si alla soluzione politica «per ristabilire equità nel diritto». No a chi vuol mettere a tacere la ricerca della verità sul fenomeno brigatista. Alberto Franceschini, uno dei fondatori delle Br, commenta il caso della grazia a Renato Curcio. «Non serve, potremmo uscire se applicassero le leggi. Ma c'è bisogno di togliere i sovraccarichi di pena emergenziali». «Fummo usati, e per questo i politici temono la verità».

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. Sulla possibilità che Cossiga dia la grazia a Renato Curcio si è aperto un dibattito che si è presto allargato dal caso personale alla «lettura» o alla storizzazione degli anni del terrorismo. Che cosa ne pensa lei, Franceschini, che con Curcio è uno dei fondatori delle Br?

Luciano Lama ha detto in una intervista a «l'Unità» che lo Stato ha bisogno di giustizia non di misericordia. Che cosa ne pensa?

Io sono d'accordo con lui, d'altra parte non ho presentato domanda di grazia, né ho permesso a mio padre di presentarla. Certo, se me la danno di loro volontà non la rifiuto, perché fa parte delle regole del gioco. Non la chiedo però. Perché ho fatto 17 anni e se mi avessero applicato la legge, sarei fuori, come sarebbero fuori Curcio, Bertolazzi, Paolo Maurizio Ferrari...

Lei uscirebbe se le applicassero il vincolo della continuazione dei reati, bocciato dai giudici di Cagliari a Curcio?

A Cagliari hanno respinto qualche mese fa anche la mia richiesta, e quella di tanti altri con la stessa posizione. Sono stato sfortunato davvero: mi hanno rifiutato, come a tutti, il continuato, ma anche i benefici

ci della dissociazione per una serie di questioni burocratiche che sarebbe lungo spiegare. Sfortunato per essere capitato a Cagliari e non altrove. Ma torno a sottolineare che è una questione di giustizia: che applichi la legge. Mi auguro che la Cassazione il 14 ottobre riconosca i miei diritti, che sono stati violati. Lo chiedo come un qualunque cittadino.

Il caso Curcio, la questione della grazia, ha fatto però capire che esistono delle forze politiche che si battono con determinazione per una soluzione politica per gli anni '70. Sono tutte mosse da un desiderio di verità storica?

Mi auguro di sì. Anche se non so quanta voglia di far chiarezza ci sia sugli anni '70... Credo che esista il problema della «verità» oltre a quello della soluzione politica. Che le due cose non siano incompatibili. Anche se vedo forze politiche che spingono perché quella fase storica, piena zeppa di misteri, rimanga chiusa. Il discorso su Curcio libero somiglia ad un passaggio obbligato.

Il Curcio che si poneva tanti problemi sulle strane presenze dei servizi segreti nelle Br, ha lasciato recentemente il posto a un Curcio che sostiene: «Nessun mistero dietro la nostra storia». Come mai?

Io dico solamente che è necessario capire se con la grazia o con la soluzione politica si tenti o meno di evitare di fare chiarezza. Se tutto il clamore

sulla grazia voglia dire mettere una pietra sopra a ciò che è stato e basta. Non può essere così. Ecco perché sostengo che la soluzione politica è necessaria per ristabilire la verità; per un riequilibrio delle pene che possa aiutare in questo senso, superando una legislazione che ci ha seppellito sotto una valanga di anni di carcere. Valanga di anni che nei confronti di qualcuno pesa quasi come un ricatto...

L'ex senatore del Pci Sergio Flamigni sostiene che siete stati strumenti inconsapevoli in mano a «veri responsabili» che non sono mai finiti in carcere. Per questo è necessaria una soluzione politica che implichi una ricerca della verità. È d'accordo con questa tesi?

Sono d'accordo, ma sottolineo, non voglio costruirmi degli alibi, anche se penso che nel nostro paese ci sia stato un utilizzo delle Br da parte di forze nazionali e internazionali. In grande parte eravamo inconsapevoli, forse perché abbagliati da quella che anche Renato chiama «la grande narrazione rivoluzionaria»; non eravamo in grado di capire che esistono cinque ragioni di Stato. Sono convinto che ci sia stato un nostro utilizzo: altrimenti il terrorismo non sarebbe durato così a lungo nel nostro paese, né sarebbe scomparso all'improvviso. Erano venute meno le ragioni sociali, il terreno di crescita della lotta armata, ma è scomparso anche nel momento in cui è venuta a mancare la ragione

stessa per la quale il potere utilizzava per fini politici il terrorismo. Voglio dire: mentre lo stragismo nasce nel palazzo stesso, il terrorismo rosso e nero, per larga parte dal disagio sociale. Ma, ugualmente, è stato guidato e indirizzato da centrali esterne, probabilmente internazionali. Il meccanismo era complesso.

Destabilizzare l'ordine pubblico per stabilizzare quello politico, insomma.

Questa è la chiave di lettura più giusta per capire il fenomeno brigatista. È la verità che manca, di cui Flamigni parla in termini lucidi. Penso anche che in una situazione come quella italiana non potrà essere la magistratura a trovarla e, di conseguenza, non potranno essere i giudici a dare una lettura del fenomeno terroristico. È un lavoro complesso che riguarda gli storici, i sociologi, chi potrà accedere a documenti riservati. Non so quanto ci vorrà una cinquantina d'anni?

Ma è vero che all'inizio degli anni '70 le Br sparavano per le riforme? La tesi l'ha avanzata Luigi Manconi su «l'Unità».

Questa era la critica che ci facevano in quegli anni Lotta continua e Potere operaio. Ci accusavano di essere favorevoli alle politiche delle riforme: noi eravamo su un altro piano strategico, la nostra iniziativa andava invece esattamente contro di lei voleva portare avanti un piano di riforme, un allargamento delle basi democratiche. Pensavamo con la lotta



Alberto Franceschini

armata non di fare la rivoluzione ma di spostare - era questo l'obiettivo - il Pci su posizioni rivoluzionarie. Insomma noi eravamo antiriformisti ma non anticomunisti, mentre quelli di Lotta continua, che ci criticavano da sinistra, erano anticomunisti allora, come lo sono adesso dovunque siano finiti.

Questo discorso sulle vostre peculiarità può valere al massimo fino al 1974 però...

Direi fino al secondo arresto di Renato, a quello di Semeria nel 1976. Noi del gruppo storico eravamo critici nei confronti di Toni Negri e dell'autonomia, e Negri diceva che il nemico numero uno era il Pci e contro questo dovevamo batterci. La seconda generazione delle Br, invece recepisce queste tesi scegliendo il partito comunista come nemico. Per capirci: noi Moro non l'avremmo sequestrato. Loro invece arriveranno anche all'omicidio di un operaio comunista, Guido Rossa. Si vede che le influenze di autonomia dovevano essere diventate forti... Noi non l'avremmo mai fatto.

Franceschini, lei da anni sta

riesaminando la sua storia personale e quella delle Brigate rosse, invitando tutti i suoi compagni ad una «battaglia di verità». Però si è fatto la fama di guastatore...

Già, di bastian contrario, è vero. Perché voglio ridiscutere tutto, voglio capire. Ma la nomina l'ho guadagnata soprattutto sul Popolo, che da un anno a questa parte mi ha scelto come obiettivo principale dei suoi attacchi. Perché io affermo che ci sono state strumentalizzazioni da parte del potere. Perché a un certo punto ho cominciato a chiedermi: di chi abbiamo fatto il gioco? I miei dubbi sono cominciati a rinforzarsi quando settori della Dc hanno cominciato a venire da noi brigatisti nelle carceri. Pensavamo che venissero per cercare insieme di fare chiarezza, invece no: mi rendevo conto che venivano da noi per conquistare silenzi. Mi definirei però guastatore dei luoghi comuni. Perché la verità non è un luogo comune, la verità va cercata fino in fondo, soprattutto sui fatti gravi come il terrorismo, le stragi. È irrinunciabile, così quel che cos'è.

LETTERE

«Franco Basaglia non chiese di anticipare la sua fine»

Caro direttore, nella pagina dedicata a «Scienza e tecnologia» dell'Unità di sabato 3 agosto, il professor Albino Bricolo, attuale primario di neurochirurgia dell'ospedale di Verona, conclude l'intervista di Romeo Bassoli con questa frase: «In trentacinque anni di lavoro come medico di casi estremi, ho avuto un solo paziente che mi ha chiesto di anticipare la sua fine: Franco Basaglia, nelle fasi terminali del suo tumore. Ma gli abbiamo dato solo la morfina, fino all'ultimo».

Al di là di ogni considerazione sull'etica professionale di un medico che cita con tanta disinvoltura il nome di un paziente, preciso che Franco Basaglia è stato seguito direttamente dal professor Terzian e dal professor Dalle Ore nel mese in cui furono fatti, presso l'ospedale di Verona, i primi accertamenti della malattia di cui soffriva. Durante il suo ricovero al reparto di neurochirurgia diretto dal professor Dalle Ore è certamente fuori luogo parlare di «fase terminale».

Mi stupisce quindi che il professor Bricolo possa sostenere quanto dichiara, dal momento che Franco - dal reparto di radioterapia dell'ospedale di Brescia in cui era stato successivamente trasferito - fu portato a casa dove ha passato l'ultimo mese prima della morte con la famiglia, seguito dagli amici di cui il professor Bricolo, che non ricordo di aver conosciuto, non faceva parte.

Franca Ongaro Basaglia

Nutro simpatie per l'area riformista. Però oggi Craxi...

Cara Unità, da tempo nutro grandi simpatie per l'area riformista. Mi è sembrata, soprattutto in anni di estrema ideologizzazione del dibattito, l'area più realista, più concreta, più vicina ai problemi italiani e più sensibile alla necessità di dare finalmente un governo a questo Paese.

Proprio per questo non capisco oggi francamente le posizioni di Napolitano e di altri compagni: ma come si può astrattamente sprecare lo slogan craxiano sull'«unità socialista» proprio nel momento in cui il Psi, mentre si sollevano ai suoi interni solo flebili voci di dissenso, sta progettando un altro lustro di «governabilità» con la Dc? Abbiamo spermiato per alcuni anni il senso della parola «governabilità» nessuna riforma, bancarotta dello Stato, spartizione delle banche, clientelismo spudorato, uso privato della pubblica amministrazione (bristi l'esempio del Tg2), continua instabilità e chi più ne ha più ne metta.

Non è un caso che un sociologo del livello di Luciano Gallino nei giorni scorsi sulla Stampa, aggiungendosi a tante voci di altrettanto autorevoli sociologi, ci abbia invitato a riconsiderare la cose che insegna ancora Marcuse e con esso il rinnovamento che anche da lui si origina per opporsi al potere sostanzialmente illegittimo, per correggere certe direzioni del progresso tecnico, per recepire le ragioni dei deboli e dell'«senza voce».

Troppo semplice, quanto falsificante, illusorio e perfino dannoso - la sai bene, amico direttore - sarebbe cancellare la storia recente, senza serenamente vagliarla. Nella nostra società l'attorno profondamente ingiusta e ora perfino minacciata (questa volta non certe dal gruppo Sofri) nelle sue istituzioni, dove le istanze positive si perdono per strada, per iniziativa di precoci patiti gestori del potere, i teorici di sole ipotesi di «collaborazione» del potere medesimo.

Questo per offrire un piccolo contributo a chi ama ancora battersi a sinistra ma pure in modi e schieramenti diversi, perché con urgenza lo Stato e le Istituzioni si leghino finalmente alla società e a essa rendano conto.

È vero, forse una possibilità di salvezza c'era. Ma questa possibilità non c'erano.

mola riempiendo le montagne o i sentieri con cartelli di indicazione (o pubblicitari, perché no?) e con «montanari competenti» a salvaguardare l'incolumità di noi che ci avventuriamo in questi ambienti.

La montagna non è cattiva: almeno non lo è più di quanto lo sia il mare o la città o l'autostrada. Sia no noi che ci presentiamo così piccoli dinanzi alle sue maestose proporzioni. È giusto prepararsi bene (fisicamente e spiritualmente) prima di affrontare una gita (anche semplice) di qualche giorno tra un rifugio e l'altro; è giusto tenere in considerazione tutti gli eventi prevedibili a priori studiando le cartine (questo vale per tutti i componenti una spedizione).

Cerchiamo però, sulla base di certe disavventure, di non sconsigliare pite in montagna a chiunque; sono di più i ragazzi che muoiono ogni giorno sulle strade, tra droga e indifferenza della società, o quelli (e sono tanti, in tutte le parrocchie e/o associazioni scoutistiche) che scelgono di sfuggire agli ingrannaggi recandosi in luoghi dove la vita assume forse il massimo significato?

Alessandro Feltrin, Torino

Il caso Sofri e il dibattito su quello che è stato il '68

Caro direttore, superati i rischi della reazione emotiva non ho più dubbi nel far pervenire, se mai può servirvi, il mio vivo apprezzamento per il modo con cui hai seguito, non senza comprensibili lacerazioni il processo Sofri fino alle «condanne in fotocopia», con notizie di cronaca giudiziaria e con commenti.

Tralascio qui la mia propria opinione che la Giustizia si mostri fino in fondo giusta e che poi si impegni in modo uguale e davvero su tutti versanti. Mi pare invece opportuno sottolineare l'esigenza che, in casi come questo, gli intellettuali impegnati pongano, in modo documentato e serio, il dubbio critico e propositivo, soprattutto su sentenze in cui, come credo tu abbia osservato, sembrano prevalere valenze politiche più che giudiziarie.

Approfitto poi dell'ospitalità per una seconda riflessione che non si lega necessariamente al processo Sofri: perché non ricominciare sul tuo giornale, allargando il dibattito, le ragioni della diffusa e troppo interessata condanna a morte di tutto quello che ha rappresentato il '68, al di là di progetti mai resti o non realizzati? La ricerca, per esempio delle condizioni per il superamento dell'autoritarismo, non certo in vista di una conclusione fatta di società consumistica e divorante.

Non è un caso che un sociologo del livello di Luciano Gallino nei giorni scorsi sulla Stampa, aggiungendosi a tante voci di altrettanto autorevoli sociologi, ci abbia invitato a riconsiderare la cose che insegna ancora Marcuse e con esso il rinnovamento che anche da lui si origina per opporsi al potere sostanzialmente illegittimo, per correggere certe direzioni del progresso tecnico, per recepire le ragioni dei deboli e dell'«senza voce».

Troppo semplice, quanto falsificante, illusorio e perfino dannoso - la sai bene, amico direttore - sarebbe cancellare la storia recente, senza serenamente vagliarla. Nella nostra società l'attorno profondamente ingiusta e ora perfino minacciata (questa volta non certe dal gruppo Sofri) nelle sue istituzioni, dove le istanze positive si perdono per strada, per iniziativa di precoci patiti gestori del potere, i teorici di sole ipotesi di «collaborazione» del potere medesimo.

Questo per offrire un piccolo contributo a chi ama ancora battersi a sinistra ma pure in modi e schieramenti diversi, perché con urgenza lo Stato e le Istituzioni si leghino finalmente alla società e a essa rendano conto.

È vero, forse una possibilità di salvezza c'era. Ma questa possibilità non c'erano.

Forleo a Cossiga: «La giustizia deve fare il suo corso»

L'on. Francesco Forleo del Pds ha inviato al presidente della Repubblica la seguente lettera:

Signor Presidente, ho vissuto il lungo periodo del terrorismo nella polizia, in un reparto operativo a Genova prima e successivamente a Roma nella costruzione del sindacato delle polizie.

Genova, come ricorderà, fu una della città più colpite dalla eversione. A Genova fu rapito il primo magistrato, dottor Sossi, fu ucciso il primo magistrato, dottor Coco, il primo sindacalista, Guido Rossa, e sempre a Genova furono uccisi a seguito di attentati i carabinieri Battaglin e Tosa e, successivamente, il colonnello Tutobene ed il carabiniere Casò.

Sono nomi che Lei, Signor Presidente, sicuramente ricorderà perché dal 1975 periodicamente ci incontriamo ad onorare vittime nelle strade d'Italia. Li ricorderà anche perché Lei sa che nonostante il Suo costante interessamento il governo ed il Parlamento non sono ancora riusciti con consensi provvedimenti a saldare il debito di riconoscenza verso i familiari delle vittime del terrorismo.

Lei ricorderà, Signor Presidente, quanto sia stato difficile contenere l'emotività degli uomini delle forze dell'ordine ribadendo loro che la forza, l'unica forza dello Stato, era il rigoroso rispetto delle regole democratiche. E quando pur in presenza di attentati vili e barbari alcuni operatori di polizia in preda alla paura ed alla impotenza cacciarono la mano molti di noi non ebbero esitazione a denunciare i casi di violenza di cui venimmo a conoscenza.

Personalmente condanna, in occasione della uccisione di quattro terroristi a Genova, in via Fracchia, la reazione euforica della cittadinanza che, liberata dalla morsa del terrorismo, intravedeva l'uscita dal lungo

tunnel della paura. Così come richiamai la società civile e le stesse forze dell'ordine al rispetto della vita umana. Trascorsero pochi giorni e puntualmente fui raggiunto da un telegramma di trasferimento. Intrapresi servizio il 25 aprile del 1980 ad Ancona.

Anche questa come tante altre storie non scritte del terrorismo ci consentì, a differenza di quanto accadde in altre nazioni, di chiudere nel rispetto delle regole democratiche e della difesa dei valori, ivi compreso quello della giustizia, la vicenda del terrorismo. Restano le sofferenze, i lutti di quanti furono coinvolti nella spirale della violenza: le vittime, i carnefici, gli ideologi. Resta anche la memoria dei cittadini che nella stragrande maggioranza ritiene, e non per spirito di vendetta, che la giustizia debba fare il suo corso.

Possono le istituzioni ignorare la volontà popolare?

Possono le istituzioni lenire le sofferenze e restare ancora inoperose a fronte delle attese dei familiari delle vittime?

Consente la disperata condizione dell'ordine pubblico nel nostro paese, ove migliaia di operatori della polizia sono quotidianamente impegnati contro la dilagante criminalità, la adozione di un provvedimento di clemenza nei confronti dei terroristi ancora detenuti?

Personalmente non ne sono convinto.

Si obietta che la lunga detenzione dei terroristi sia frutto di una legislazione di emergenza che non ha più ragione di essere. Si affronti allora nelle aule del Parlamento la questione. Si dia luogo ad un dibattito consentendo a ciascun parlamentare un'assunzione di responsabilità nei confronti della propria coscienza e dei cittadini.

Francesco Forleo

Duecento usufruiscono della semilibertà, in carcere chi non si è dissociato Sono 450 i detenuti per terrorismo Quasi la metà sta provando a reinserirsi



Da sinistra Susanna Ronconi, Maurizio Azzolini e Adriana Faranda

Sono circa 450 i detenuti condannati per terrorismo. Tra di loro 150 sono imputati per reati di sangue. A questa cifra però bisogna aggiungere un numero altrettanto grande di persone scappate all'estero durante il periodo dell'emergenza. Quasi duecento tra coloro che sono detenuti usufruiscono dei benefici delle legge Gozzini: escono la mattina e rientrano la sera. Nessuno ha mai cercato di scappare.

CARLA CHELO

ROMA. Poche decine o qualche centinaio? Quanti sono i terroristi ancora in carcere oggi, a cinque anni dallo scioglimento dell'ultimo gruppo, le Brigate rosse? Secondo i parlamentari che due anni fa hanno presentato un disegno di legge sull'indulto, il provvedimento potrebbe riguardare 464 persone (ma sono dati non aggiornatissimi risalgono infatti al maggio 1980). Tanti sono i detenuti per ragioni di terrorismo. Di questi 151 sono stati condannati per reati di sangue, anche se non necessariamente per omicidi, 35 infatti sono stati condannati per lesioni. A questo mezzo migliaio

di quell'ampio fenomeno che in vario grado partecipò all'eversione.

Altre cifre: vengono da Renato Curcio, che nella sua lettera al ministro martelli, cita studi socio-ogici: 600 sigle, qualche decina di persone coinvolte, diciannove che in qualche modo hanno avuto a che fare con la giustizia, cinquemila con il carcere.

La stragrande maggioranza di questi ultimi, oggi hanno lasciato alle loro spalle quest'esperienza e per i 450 che restano in prigione segnali di apertura vengono dalla riforma carceraria e dalla legge Gozzini. Sono poco meno di 200 attualmente i detenuti per terrorismo che hanno la possibilità di lasciare il carcere, grazie a una semilibertà, o al lavoro esterno (che offre la possibilità di uscire anche se solo durante l'orario di lavoro). Tutti coloro che hanno avuto la possibilità di usufruire di questi benefici, hanno sempre rispettato i patti rientrando quando era stabilito. Tra di loro non molti e meno noti. Per i più famosi, anche se non re-

sponsabili di gravi reati di sangue, spesso la concessione della semilibertà è stata resa più difficile dalle polemiche che ultimamente hanno investito la legge Gozzini.

Sono soprattutto centri e comunità religiose ad offrire ai detenuti politici un lavoro fuori dal carcere: i brigatisti Lauro Azzolini, Franco Borisoli e Vittorio Alfieri, nomi di primo piano delle Br lavorano a Milano, in un centro sociale dei sacerdoti della Pastorale. I primi due parteciparono al sequestro di Aldo Moro, Vittorio Alfieri, guidò, per qualche mese, la colonna Walter Alasia. Con lui, nello stesso gruppetto, erano Maria Rosa Belloli e Samuele Zellino, condannati per l'omicidio del direttore del policlinico Luigi Marangoni. Oggi hanno la possibilità di uscire qualche ora al giorno dal carcere di S. Vittore.

Sono libere le sorelle Maria Teresa e Marina Zoni insieme a Carrado Alunni, ai vertici delle Formazioni comuniste combattenti. Così come è tornato in libertà da qualche anno Marco Ferrandini, grande pentito dell'autonomia milanese, che proprio pochi giorni fa ha scritto un articolo pubblicato sulla prima pagina dell'Unità. Sul nostro giornale è comparsa anche la lettera di Sergio Scoglio, di Prima linea, condannato per l'omicidio del giudice istruttore di Milano Guido Galli e del sostituto procuratore Emilio Alessandrini. Insieme alla moglie, Susanna Ronconi è oggi un collaboratore di don Ciotti del gruppo Albe. Dissociati tutti e due, entrano ed escono dal carcere torinese delleVallette. Lavora alla opera don Calabria anche un'altra coppia celebre del terrorismo, Adriana Faranda e Valerio Morucci, dopo una breve sospensione, godono attualmente della semilibertà.

Restano in carcere coloro che non si sono mai dissociati, anche se da anni, hanno riconosciuto la sconfitta dell'iniziativa armata: Renato Curcio, Prospero Gallinari, Mario Moretti, Barbara Balzarani, Paolo Muzio Ferrari (che non ha commesso reati di sangue) Laura Braghetti e molti altri nomi meno noti.